

Taranto

Oltre i veleni Ilva

La città che muore crollo dopo crollo

IL CENTRO STORICO È LA FOTOGRAFIA DELLA CITTÀ:
UN GIOIELLO ARCHITETTONICO ABBANDONATO
FRA VICOLI SBARRATI E PALAZZI CHE SI SBRICOLANO

GINO MARTINA

gino.martina@hotmail.it

L'ultima ferita è datata primo dicembre. Dopo giorni di piogge, un palazzo si è sgretolato e ha coperto via di Mezzo con qualche quintale di mattoni e blocchi di tufo del solaio e della facciata. L'interno del primo piano denudato compare con la struttura ogivale, le tipiche volte a stella dipinte di rosa, una porta murata e il telaio divelto. Sulla strada rimangono le macerie accanto a due piccoli scafi capovolti, lasciati dai pescatori sul marciapiede, e cinque transenne con la scritta: Comune di Taranto. La città vecchia muore e gronda calcinacci. Un'altra ferita l'hanno inferta di recente l'amministrazione e la Soprintendenza autorizzando una costruzione sul mare, un tartarugaio sotto le mura aragonesi subito sequestrato dalla procura. Taranto vecchia è un incalcolabile patrimonio storico, artistico e umano, con un profilo panoramico mozzafiato, racchiuso in una lingua di terra, con sullo sfondo le ciminiere Ilva ed Eni. È un'isola abbracciata a Nord, nella parte bassa, dal bacino del mar Piccolo, a Sud, nella parte alta, dal mar Grande, il mare aperto, e legata al resto della città da due ponti su versanti opposti. È stata l'acropoli greca, poi romana e bizantina, la cittadella medioevale normanna, angioina e aragonese. Ha ospitato templi ed edifici pubblici, ha visto nascere una delle star della musica del Settecento, il compositore Giovanni Paisiello, e morire lo scrittore francese Pierre Choderlors de Laclos, autore de *Les Liaisons dangereuses*. Oggi ci abitano si e no 2 mila 500 persone. Ma negli anni Cinquanta ce n'erano più di 30 mila, in prevalenza artigiani, pescatori, marinai e mitilicoltori, legati al mar Piccolo e alla produzione ultra millenaria di ostriche e altri frutti del mare.

Fino alla seconda metà dell'Ottocento, Taranto era solo su quest'isola. Poi, la costruzione dell'Arsena-

le marittimo, dei cantieri navali e delle industrie del dopoguerra, l'acciaieria Italsider su tutte, l'hanno svuotata. I pescatori e gli artigiani sono diventati operai e impiegati, popolando i nuovi quartieri. Oggi, la crisi dell'industria, Ilva su tutte, sta svuotando anche quelli. E l'inquinamento ha cacciato i mitilicoltori dal primo seno del mar Piccolo, quello più legato alla parte bassa della città vecchia e alle sue attività.

Tra vicoli e affacci sul mare, si trova il duomo del XII secolo dedicato al patrono San Cataldo, con la cripta bizantina, la cappella barocca e un colonnato con capitelli di età classica. E ancora chiese, chiostri, scavi della città magnogreca, antiche cisterne, fornaici e ipogei, palazzi di pregio adornati e affrescati, e, soprattutto, un labirinto di edifici della Taranto degli antichi mestieri. In piazza Castello sono conservate le colonne doriche di un tempio dedicato a Persefone o Poseidone, e la fortezza aragonese sul mare, l'unico luogo sempre aperto, con reperti di tutte le epoche, quest'anno visitato da oltre 80 mila turisti. Il resto del patrimonio, invece, è in pericolo. Come la collezione etnografica di Alfredo Majorano o il restaurato edificio Carducci.

Tutto accade alle spalle del bel palazzo di Città. L'edificio franato in via di Mezzo era disabitato e la controra della domenica del crollo ha ridotto il rischio di incidenti. Ma basta fare pochi passi da lì, «cento» ne conta Angelo Cannata, operatore impegnato con Le Sciaje, una delle associazioni promotrici della cultura dell'isola, e si arriva al retro della sede universitaria, dove si parcheggia l'auto per risalire le scale che portano alla strada Maggiore, via Duomo. Al pian terreno dell'edificio crollato, chiuso da una porta verde, un pescatore aveva il deposito per i suoi attrezzi. «In questi giorni sta nervoso» dice in dialetto un ragazzino. Quello di via di Mezzo è il terzo crollo in pochi mesi. Due anni fa ci stava per

scappare il morto. Venne giù l'antica chiesetta di San Paolo e travolse un uomo all'interno della sua auto. Nel 1975 il cedimento di un solaio in vico Reale, uccise sei persone, tre erano bambini. Fu la spinta decisiva verso lo spopolamento.

Proseguendo per via di Mezzo si trovano i palazzi implosi di via Nuova e della postierla con in piedi solo le pareti esterne. Sembrano enormi denti spolpati dalla carie. Anche la scalinata della postierla è sbarrata per lavori di messa in sicurezza. Dentro si trovano balconi, pareti e finestre diroccati e alberi di fico cresciuti ovunque.

I VICOLI MURATI

Giù c'è la chiesa e il campo di calcetto. I bambini della città vecchia, tanti, vivaci, passano sempre di qui. Per impedire che lo facciano la soluzione è murare. Muri grigio cemento sbarrano vicoli e decine di palazzi abbandonati dappertutto. Alcuni sono stati dipinti dagli artisti napoletani Cyop e Kaf. Imbragature e putrelle di ferro color ruggine attorno agli edifici, fanno parte ovunque del paesaggio, alternandosi a strutture restaurate e meravigliose. Anche via Duomo, la strada che attraversa l'isola seguendo il tracciato dell'antica Appia, in gran parte recuperata, con edifici settecenteschi ristrutturati, ex conventi che ospitano l'Università e il liceo musicale Paisiello, i bar, qualche b&b, un caffè letterario e piccole botteghe, ha i suoi palazzi decadenti. Qualche passo nelle vie laterali e s'incontrano degrado, immondizia o spaccio. Eppure, affiora la bellezza di questo luogo. «Qui un viene giù tutto racconta Aldo, gestore di una bottega alimentare, tra le poche esistenti, in via Torrenova - e nessuno fa nulla. Sono nato e cresciuto nella città vecchia, ma adesso vivo a Statte. Qui è difficile stare. Siamo abbandonati». Abbandono. È il sentimento più comune tra la gente della città vecchia. Lo ripetono tutti. Angelo, che vende frutta e verdura con un banchetto. Marco, 30enne ex operaio di una ditta all'interno dell'Ilva, che ha deciso di convivere nell'isola con la sua compagna. Aldo, che manda avanti la macelleria, aperta settanta anni fa dal padre in via Duomo, e ricorda «le volte che portavamo la carne ai compagni della sezione Gramsci del Pci, pochi metri più in là», quando qui il partito aveva il suo serbatoio di voti. Quando Peppe pretende il rinnovo di un contratto a 460 euro al mese con una cooperativa sociale per ex detenuti col qua-

le pulisce di notte mercato del pesce, capisci che il lavoro e la questione sociale sono fondamentali.

COME L'AQUILA

La crisi della città non aiuta. L'Aquila a parte, quello di Taranto è forse l'unico centro storico di un capoluogo italiano in condizioni così precarie. Il ministro della Cultura, Massimo Bray, questa mattina camminerà a pochi passi dall'isola, per re-inaugurare il primo piano del MarTa, il museo archeologico nazionale. Un gruppo di giovani precari della cultura proverà a lanciare l'appello: «venga a vederla, salviamola». In tanti credono che si possa riuscire, che l'alternativa per Taranto sia qui. Negli anni Sessanta, il giornalista Antonio Rizzo, diede vita a un movimento d'opinione perché ciò avvenisse. Coinvolse diversi intellettuali e favorì la nascita del piano di conservazione dell'architetto Francesco Blandino. È l'unico ancora in vigore. Blandino censì vicoli e case, progettando il restauro partendo dalle esigenze delle famiglie, a cominciare da quelle dei pescatori. Taranto divenne un caso internazionale, come i Sassi di Matera. Il progetto prevedeva l'abbattimento dei livelli superiori degli edifici elevati oltremodo, la realizzazione di abitazioni adeguate nel rispetto delle antiche strutture dei vicoli, esercizi commerciali, gallerie d'arte, scuole e centri culturali. Un piano che partiva dalla gente, per il quale si spesero Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan e Antonio Cederna. L'attuazione si è fermata però a fine anni Ottanta ed è visibile in parte della zona bassa e a cavallo del salto di quota, dove alcune centinaia di famiglie sono rimaste ad abitare. «Il restauro di Taranto vecchia e la bonifica del mar Piccolo devono far parte di un'unica vertenza» ci tiene a dire l'architetto Blandino, troppo spesso inascoltato, soprattutto quando si sono compiuti alcuni scempi. Il suo pensiero ricorda quello del comunista Giuseppe Cannata: «città vecchia e acciaierie sono due facce della stessa medaglia». Il risanamento fu la battaglia politica che lo portò a diventare sindaco facendo suo il piano Blandino. Oggi quel piano andrebbe aggiornato, ma il Comune non sembra seguire più la **pianificazione** e ha destinato altrove 4,2 milioni di euro già stanziati per la rigenerazione urbana. «Prima che si pulisca una strada o si aggiusti una buca - racconta Giovanni, sconfortato - qui, passano i mesi. Non come accade in città». Perché Taranto vecchia non è la città.



Una veduta aerea della città vecchia fra il Mar grande e il Mar piccolo



I vicoli deserti della Taranto antica

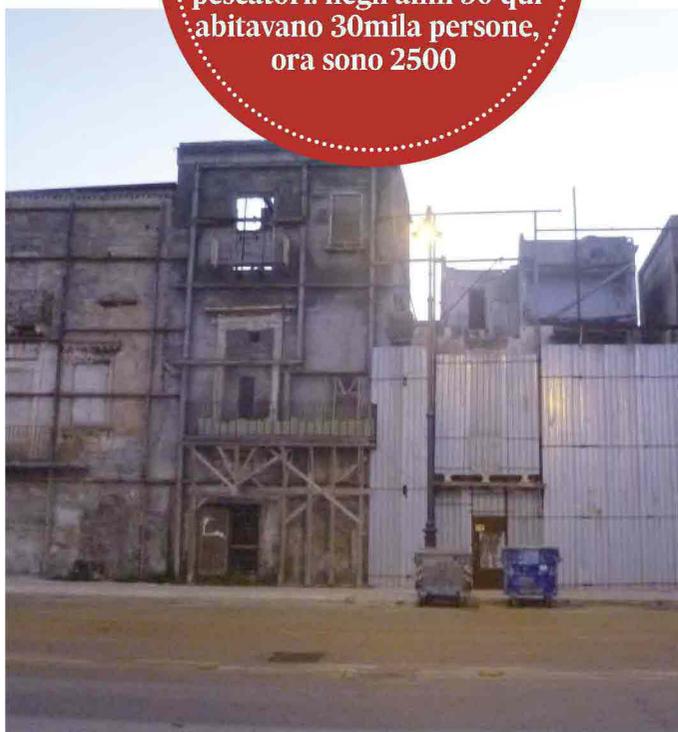


Uno dei palazzi crollati negli ultimi anni

IN FUGA

...

La gente scappa dagli antichi quartieri dei pescatori: negli anni 50 qui abitavano 30mila persone, ora sono 2500



Ponteggi e strade sbarrate nel cuore della città vecchia

